



**Libreria Koob  
ROMA**

**Presentazione in musica**

del libro

***Forte e sottile è il mio canto*  
Storia di una donna obesa**

**di Domitilla Melloni**

Traccia dell'intervento di Benedetta Silj

Prima di tutto osservo la particolarità di questa storia che sin dal titolo si annuncia come una avventura a due “dimensioni” , due dimensioni espresse dal titolo e dal sottotitolo. C'è un titolo che sostiene un sottotitolo, c'è un canto che sostiene un corpo, c'è un elemento sottile che sostiene un elemento pesante. Una metafora geniale del fatto che l'anima, quando è abitata, sostiene la vita, le incognite della vita incarnata: che possono prendere la forma di una malattia e di un corpo difficile.

Dunque è una cornice soave quella che Domitilla ha dato ad un tema “pesante”, cioè al destino di avere un corpo obeso. E non è una trovata letteraria né pubblicitaria, ma una storia di vita, una autobiografia! Dell'obesità si parla moltissimo in maniera impersonale, si trovano articoli scientifici, ricerche e testi sui giornali e nel web, alcuni seri altri meno. Ma è molto raro che una persona che soffre di questa malattia ne parli direttamente e ne parli per dire: “E' vita”. E' vita e vale comunque la pena di viverla. E donarla.

Mi ha colpito, a tale proposito, l' inclusione percettiva e affettiva che l'autrice trasmette rispetto ai corpi degli altri obesi: non esiste solo la sua malattia, la sua obesità, il suo corpo problematico. Esistono anche gli altri obesi e ognuno è diverso dall'altro e qui c'è il decentramento egoico che permette a Domitilla di essere “molti”, “io è molti” recita la poesia di Livia Chandra Candiani nel retro della copertina. Dunque l'autrice è una donna obesa che non si è mai arresa al suo dramma privato, un decentramento che ha a che fare con un cammino spirituale, ci torno tra poco.

E nel descrivere gli altri malati di obesità c'è una franchezza singolare e fluida, c'è l'esperienza di prima mano della cura di sé: senza edulcorare, senza nascondere, c'è diario di una avversione a volte, a volte di compassione, spesso di identificazione,

proiezione, specularità, reattività. Ammette che talvolta la disgustano questi corpi enormi ma ogni volta si interroga, si rispecchia e si implica a questo dolore, sono corpi che hanno un nome, una storia e l'avversione verso di loro si dirada e trascende.

Il testo ci permette inoltre di fare una considerazione socio-culturale come sfondo alla questione dell'obesità. Da molti anni si parla - nell'ambiente clinico psicoterapeutico e psicoanalitico - della differenza tra obesità organica e obesità psicogena. Quest'ultima indica una obesità generata dalla psiche- una malattia psicogena- ovvero senza basi organiche e infatti l'obesità psicogena viene annoverata tra i disturbi del comportamento alimentare, messa in contrapposizione all'anoressia e distinta dalla bulimia; qui si attribuisce il grande aumento di peso a condotte alimentari compensatorie. Diciamo che questa distinzione non mi sembra di pubblico dominio, mi sembra che a livello di opinione generale si guarda all'obesità come ad una sventura in cui aspetti organici e aspetti psichici sono annodati malignamente. E qui si insinua quello che Domitilla ci ha raccontato di vivere sulla propria pelle: il grande senso di colpa delle persone malate di obesità: "sarà pure colpa mia se ingrasso, se le diete non funzionano, se il mio corpo è nemico".

In realtà in questo testo, in questa storia, abbiamo un esempio lampante da un lato, di una malattia organica e, dall'altro lato, di una salute psicogena!

Vorrei dire che sì, in questa storia c'è un corpo malato, ma in questo corpo malato c'è una psiche che ha sostenuto, potrei dire, sempre, questo corpo obeso come un destino da accogliere e da vivere con saggezza.

Non solo da un certo momento in poi, quando ha trovato un ambiente medico capace di rivelarle la presenza di un disturbo organico molto severo. Non solo dopo alcuni passaggi decisivi della sua analisi nell'età adulta.

Ma direi anche da prima. Sin dall'adolescenza e dalla giovinezza. Traspare, leggendo il libro, l'immagine di una bambina con un'anima antica, con un sapere profondo. Certo lei ci racconta delle sue grandi pene per avere un corpo che si ribella, che esorbita, che la affama e che deride, in alcuni momenti, il suo desiderio di una immagine femminile più conforme ai canoni. Tuttavia, come vedrete leggendo il libro, in questa vicenda corporea così difficile, la psiche sembra aver sempre avuto una saggezza più antica della sua età, come se ci fosse una coscienza navigata, un sapere profondo che la sosteneva.

E come si è manifestata lungo la sua vita questa saggezza? A me sembra in sintesi che si è manifestata nell'attenzione all'altro, ovvero ha sempre rilanciato la fiducia, ha sempre riannodato il desiderio ad un piano simbolico, non si è mai arresa al piano della concretezza dei chili, all'essere solo corpo, quel corpo. Non si è mai arresa e non si è mai né ritirata dalla scena del mondo né dalla compassione. Dopo se vorrà, potrà raccontarci qualcosa del suo lavoro con gli anziani, in questa sua capacità di pensare, da giovane, alla vecchiaia, alla cura e alla valorizzazione della vecchiaia, io ho intravisto una antichità della sua anima. Ha prevalso sempre il rilancio all'altro, alle relazioni e alla ricerca del senso. Il suo impegno con gli anziani, il suo cantare, lo studio, la capacità comunque di costruire un legame d'amore importante, con quello che poi è diventato suo marito; la maternità, l'analisi e poi ancora di nuovo lo studio e di nuovo il canto e l'impegno come madre, analista, insegnante, formatrice, scrittrice. Una energia pazzesca e al tempo stesso delicatissima.

L'ultima considerazione è sullo stile narrativo, ma direi, più precisamente, sul genere letterario. Certo possiamo dire che questo testo è una autobiografia a tutti gli effetti. Però per me è una narrazione a più livelli, è un multi-genere letterario.

Abbiamo l'autobiografia; abbiamo la prosa poetica; abbiamo un affresco sociale (come il sociale disciplina la malattia e la salute, come disciplina il corpo, come prescrive l'uso della bellezza e della volontà); la descrizione dell'ospedale dove fu ricoverata a lungo è una analisi antropologica oltre che introspettiva; abbiamo, inoltre, il diario, l'annotazione intima come lavoro su di sé, come vigilanza amorosa e psicologicamente avveduta; quindi non sono pagine di diario nell'ottica della "scarica" senza contenimento, diciamo è il contenimento del diario come esercizio spirituale; poi abbiamo una scrittura in cui si avverte la confidenza con l'analisi, con la sua esperienza diretta della psicoanalisi, senza che questo mai diventi, però, una trattazione saggistica, non appare in nessuna riga il gergo della psicoanalisi o la postura dell'esperto, dello psicoanalista, ma si sente l'esperienza di prima mano dell'inconscio e della sua elaborazione, la profondità, la ricognizione molto approfondita della sua storia e della sua ombra; e abbiamo anche, in questa scrittura, la capacità di rendere insieme la spiritualità e il quotidiano, l'amore per la filosofia e i gesti di ogni giorno. Abbiamo, infine, il lavoro di trascendere la superstizione fortuna-sfortuna: come se un corpo obeso avesse altro da dire, oltre la logica fortuna-sfortuna, se l'anima che lo abita si mette al lavoro.

Dunque è una autobiografia sui generis. Come direbbe Maria Zambrano è una prosa che appartiene anche al genere delle Confessioni e della Guida, cioè a quel genere di scrittura in cui un'anima si mette al lavoro, non è né esibizione né intimismo, è un movimento di ricerca che ha a che fare con la trasformazione di sé nella cornice dell'altro familiare, culturale e sociale.

E la compresenza flessibile di questi diversi generi di scrittura rende il cammino di saggezza di questo testo squisitamente femminile. Se ci facciamo caso sono state le donne, per lo più, ad aprire dei varchi nella fissità dei generi letterari, se pensiamo a Virginia Woolf, a Maria Zambrano, a Etty Hillesum - che Domitilla pure ama moltissimo e cita - , ad Antonietta Potente, quindi a scrittrici-filosofe-teologhe dell'epoca moderna e contemporanea, notiamo che in queste pensatrici, nella loro vita e nella loro scrittura, è il piano soggettivo che detta il genere letterario e non viceversa!

E questo genere letterario inevitabilmente si anima, non c'è quella rigida aderenza alla formula scientifica o letteraria. E non è certo caos della struttura, c'è anzi molto ordine , però è l'ordine della relazione in luogo dell'ordine della "rappresentazione", l'ordine della integrazione di sguardi e discipline in luogo della conformità alla struttura preordinata di una sola visione. E qui c'è una promessa molto grande, a livello comunitario. C'è il permesso speciale, se così posso dire, di far circolare il pensiero nella vita e a partire dalla vita. Il permesso di far circolare la bellezza anche a partire da un corpo obeso. Il permesso di far circolare la voce di chi non ha voce. Ma proprio questa, forse, è la pietas *incantevole* di ogni anima forte e sottile.